

COMUNITÀ

La proposta

Due Italie sempre più lontane



Nicola Cacace

I RECENTI DATI DELL'ISTAT SULLA POVERTÀ DELLE FAMIGLIE E QUELLI DELLA BANCAD'ITALIA SULLA RICCHEZZA DELLE FAMIGLIE MOSTRANO PLASTICAMENTE IL QUADRO DELLE DUE ITALIE che si allontanano sempre più per effetto della crisi e di meccanismi di disuguaglianze crescenti cui è difficile porre riparo. Renzi ci sta provando, coi tetti agli stipendi degli alti dirigenti e con gli 80 euro ai dipendenti. Troppo poco per la dimensione del gap e perché ci sono solo due modi per combattere le disuguaglianze, fisco progressivo e welfare inclusivo. Speriamo ci riesca, ma il tempo non gioca a favore, tra la gravità dell'oggi ed i tempi realizzativi di leggi e norme.

Il raddoppio della povertà assoluta tra 2007 ed oggi, da 2,4 milioni, 4% della popolazione, a 4,8 milioni, 8% della popolazione, è un segnale di gravità assoluta, cui neanche i Media hanno dedicato l'attenzione dovuta. Solo in Grecia, in nessun altro paese Spagna inclusa, si è realizzato un peggioramento così netto della condizione sociale. Al cospetto di questi dati, se non si sono verificati sinora episodi significativi di violenza sociale, questo è dovuto alla funzione di aiuto a figli e nipoti esercitata da milioni di pensionati, quelli che godono di pensioni calcolate col vecchio metodo retributivo, che però, secondo la legge inesorabile del fine vita, si riducono di alcune centinaia di migliaia ogni anno. Gli esperti ritengono che almeno la metà dei 14 milioni di pensionati attualmente sostengono almeno 8 milioni di giovani e relative famiglie, consentendo loro una stentata sopravvivenza.

«Nonostante il calo degli ultimi anni, le famiglie italiane mostrano nel confronto internazionale un'elevata ricchezza netta, pari a 7,9 volte il reddito lordo disponibile; tale rapporto è comparabile con quello di Francia, Regno Unito e Giappone e superiore a quelli di Stati Uniti, Germania e Canada». Così commentava Bankitalia nel suo ultimo rapporto 2013 sulla ricchezza delle famiglie. Si noti che gli italiani sono più ricchi anche di paesi con Pil per abitante più alto. C'è un'altra peculiarità del dato italiano: l'elevata ricchezza di cui parla Bankitalia ha una sua caratteristica unica, è concentrata in poche mani, il 46% della ricchezza totale di 8.542 miliardi è posse-

duta da 2,4 milioni di famiglie, il 10% della popolazione, mentre l'ultima metà della popolazione ne possiede meno del 10%.

C'è di più. Le due Italie, la maggioranza di poveri e ceti medio e la minoranza dei più ricchi, bravi e fortunati hanno reagito diversamente rispetto alla crisi, il potere d'acquisto della maggioranza si è ridotto molto di più della ricchezza reale e finanziaria. «Nel 2012 il valore della ricchezza netta complessiva è rimasto quasi invariato, dato che la flessione del valore delle attività reali (gli immobili, -3,5%) è stato in parte compensata da un aumento delle attività finanziarie (4,5%)» (BdI).

Di fronte al perdurare di una crisi feroce che colpendo duramente poveri e ceti medio mina le basi di convivenza civile e democratica, di fronte alla condizione di «ricchezza» di una minoranza, meritata sin che si vuole ma comunque realizzata anche grazie agli stakeholder del sistema paese, lavoro, territorio, ambiente, etc., la soluzione di chiedere un contributo straordinario - non chiamiamola più patrimoniale, come si suggerisce da più parti -, un contributo una tantum ai cittadini che possono per aiutare a non morire, donne, vecchi e bambini mi sembra una soluzione obbligata per una nazione che voglia continuare ad essere tale e non solo un declinazione geografica.

Perché rivolgersi alla ricchezza e non ai

reddito come fatto in occasione di crisi passate (Giuliano Amato)? Perché la ricchezza in Italia è più facilmente monitorabile rispetto ai redditi, la ricchezza immobiliare è nel Catasto, la ricchezza finanziaria nella banca dati della Finanza.

Le formule di un contributo straordinario che potrebbe fornire qualche decina di miliardi sono molte. Una di queste, ripresa da Luca Landò su *l'Unità*, è di chiedere un contributo straordinario ai possessori di ricchezza superiore ai 2 milioni di euro, che sarebbero poco meno del 10% dei 24 milioni di famiglie totali. Un'aliquota media dello 0,5% darebbe un contributo straordinario medio di 10mila euro a famiglia, che non manderebbe fallito nessuno e potrebbe fornire a Renzi e Padoa-Schioppa una ventina di miliardi utili a tante cose, estendere il contributo degli 80 euro ad altre categorie in pena, pensionati, precari, partite Iva, stabilire sussidi per le famiglie povere, pari alla differenza tra reddito familiare e livello di povertà, etc. Molti autorevoli personaggi hanno in passato avanzato proposte simili, senza successo, da Pellegrino Capaldo a Luigi Abete, da Pietro Modiano a Vito Gamberale, a Carlo De Benedetti ed altri ancora, senza successo. Sinora né Renzi né i suoi hanno mostrato sensibilità al tema, con l'eccezione del responsabile economico Taddei, se ho ben capito alcune sue riflessioni. Ma, si sa, *Spes ultima dea*.

Maramotti



L'intervento

Che cosa aspettarci dal rigorista Juncker



Pier Virgilio D'Astoli

OGGI IL PARLAMENTO EUROPEO SI PRONUNCIA A MAGGIORANZA ASSOLUTA DEI SUOI MEMBRI E A SCRUTINIO SEGRETO SULL'ELEZIONE DI JEAN-CLAUDE JUNCKER alla presidenza della Commissione europea per la legislatura 2014-2019. Se avrà come è probabile il voto di popolari, social-democratici e liberali, i governi avranno via libera per scegliere - di comune accordo con il presidente eletto - i loro commissari indicando probabilmente il «portafoglio» preferito: la concorrenza o il mercato interno ai conservatori britannici (il cui governo ha votato contro Juncker), un popolare ungherese del partito al governo Fidesz (la cui delegazione al Pe ha annunciato il voto contrario), il socialista francese Moscovici agli Affari economici, l'ex primo ministro finlandese all'Agenda digitale...

Alla vigilia del voto e ad uso e consumo dell'elettorato popolare tedesco,

Jean-Claude Juncker ha rilasciato un'intervista esclusiva alla *Bild am Sonntag* nella quale chiarisce a sorpresa le modalità della sua discesa in campo e le sue priorità. Vale la pena di riassumere le une e le altre. Come sanno i lettori de *l'Unità*, il candidato del Pse, Martin Schulz, è stato votato a larghissima maggioranza (solo i laburisti britannici hanno votato contro) al congresso di Roma dopo aver constatato che non c'erano rivali interni, la sinistra socialista e comunista ha eletto all'unanimità il leader di Syriza Tsipras sostenuto in particolare dalla rete italiana «per un'altra Europa» che ne ha fatto il suo portabandiera, i liberali hanno democraticamente scelto fra Guy Verhofstadt (che ha vinto) e Oli Rehn, i verdi hanno fatto delle primarie aperte scegliendo il francese Bové e la tedesca Keller.

E Juncker: «Angela Merkel - dice candidamente - mi ha conferito la candidatura a capolista del Ppe il 7 novembre 2013 e da allora mi ha appoggiato e sostenuto con coerenza». Il congresso del Ppe a Dublino quattro mesi dopo è stato dunque una farsa e la scelta fra Juncker e Barnier un voto di facciata? In effetti, chi ha assistito al congresso di Dublino ha visto serpeggiare fra i delegati molti malumori che si sono poi tradotti nel voto finale: su 800 delegati, 382 hanno scelto Juncker, 254 Barnier e gli altri hanno preferito non votare.

Fra le priorità di Juncker non c'è traccia di un piano europeo di investimenti come chiede il governo italiano insieme alla Confederazione europea dei sindaca-

ti che ha fatto propria una proposta della Dgb e ai movimenti europeisti che hanno preparato un progetto di fondo europeo finanziato da risorse proprie e project bonds (Efige) e hanno avviato in tutta Europa una campagna popolare («New Deal for Europe») per un'iniziativa di cittadini europei. Per Juncker, la stabilità non si tocca «senza se e senza ma», la crescita e la lotta alla disoccupazione appartengono alla responsabilità delle imprese e del mercato. Nulla dice Juncker sulla revisione del bilancio pluriennale 2014-2020 né sulla capacità fiscale dell'Eurozona.

La ventilata abolizione della trojka (Commissione, Bce e Fmi) è uno specchietto per le allodole perché il Fmi ha già deciso di uscirne e la Bce - a scoppio ritardato - ha detto che non è affar suo lasciando il cerino acceso nelle mani della Commissione.

Non mancano inattese aperture all'euroscetticismo britannico: «Non sono federalista» dice Juncker (ripetendo quel che ha detto al Gruppo Conservatore al Pe per imbarcarli nella maggioranza delle larghissime intese, aggiungendo «l'Ue si immischia in cose che non la riguardano» e «abbiamo bisogno di un fair deal con gli inglesi»).

Evidentemente la strada che ci dovrebbe portare ad un atto di discontinuità europea è irta di ostacoli e spetta agli innovatori nel Parlamento europeo indicare tempi e modi per imboccarla. Speriamo che forti voci di dissenso euro-critico e non solo di distruttiva euro-ostilità si levino oggi nell'aula di Strasburgo.

Il commento

Riforme, la doppia trattativa



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Matteo Renzi si trova in un passaggio cruciale. Ha giustamente aperto il tavolo a Berlusconi, quando Grillo si negava scommettendo sullo sfascio. Ora però la sconfitta alle europee ha convinto anche i Cinquestelle a cambiare atteggiamento. Può darsi che sia tutta tattica. Che Grillo pensi solo a logorare Renzi e rilanciare se stesso. Ma il premier e il Pd hanno un'opportunità: consolidare il processo costituente con condivisioni più ampie. Certo, non è difficile prevedere i veti reciproci di Berlusconi e Grillo. A questo punto, però, Renzi ha la possibilità di curare il contenuto della riforma complessiva e i suoi delicati equilibri più di quanto non abbia fatto finora. Ha la possibilità di «usare» Berlusconi e Grillo per correggere, migliorare i testi. La priorità del leader del Pd è stata sino ad oggi trainare le riforme, e accelerare comunque i tempi (fino a denunciare come sabotatori anche chi dava buoni consigli nel merito). Ma ora che il testo della riforma del Senato è in aula a Palazzo Madama, ora che l'ennesimo incontro in streaming con i Cinquestelle è in agenda, si può pensare di compiere un salto di qualità.

Una riforma così importante, che punta ridefinire il sistema politico, sarà giudicata nel tempo per la sua qualità e la sua tenuta. Troppe volte le leggi elettorali e gli aggiustamenti istituzionali, concepiti per rafforzare la leadership pro-tempore, sono sfuggite di mano e hanno finito per favorire outsider, incidenti, avventure. In ogni caso è ormai chiaro a tutti che riforma del Senato e legge elettorale sono vasi comunicanti. Il progetto si tiene se ha una sua coerenza interna. Un esempio per tutti: un Senato che non dà la fiducia al governo può benissimo essere composto da senatori non eletti direttamente dal popolo, ma in questo caso non è neppure pensabile che gli elettori vengano privati del diritto di scegliere direttamente non solo il partito a cui dare fiducia, ma anche il singolo deputato. Chi oggi pretende di tenere la riforma del Senato concettualmente separata dalla legge elettorale, non lavora alla buona riuscita del progetto. Le correzioni necessarie ai due testi vanno valutate in modo armonico. Ed è bene che il confronto cominci da subito nell'aula del Senato. Il lavoro di commissione ha portato utili miglioramenti. Alcune questioni, però, restano irrisolte (come le concrete modalità di elezione dei senatori da parte dei consigli regionali). Ma a questo punto si deve lavorare avendo entrambe le leggi davanti agli occhi. Senza questa visione di insieme si rischiano di incrinare anche le garanzie costituzionali. A partire dalla figura del presidente della Repubblica, sulla cui platea elettorale ancora non si è trovata una soluzione convincente.

Il confronto con i grillini può servire allo scopo. Ovviamente non è scontato. La litania di insulti che Grillo quotidianamente recita contro Renzi è insopportabile. Ma la sponda dei Cinquestelle può forse essere usata a buon fine. Vogliono le preferenze: e, diciamo con franchezza, la richiesta è ragionevole e giusta. L'ha detto lo stesso Renzi: oggi un deputato vale meno di un consigliere regionale che viene eletto con le preferenze. Non toccare l'Italicum su quel punto sarebbe un delitto a fronte un Senato senza elezione diretta. I grillini hanno poi accettato l'idea del ballottaggio: un passo avanti importante nel dialogo. Viviamo in un sistema ormai tripolare, e condividere l'idea che uno dei tre poli governi da solo (con gli altri due all'opposizione) è fondamentale per costruire un sistema equilibrato. Perché è ovvio che, a questo punto, le garanzie costituzionali vanno rafforzate in ogni parte del sistema: alla Camera, al Senato, nelle leggi elettorali.

Ciò che i grillini contestano è il secondo turno tra coalizioni. Chiedono che il ballottaggio sia tra partiti. Renzi ha sempre sostenuto che le coalizioni devono comunque essere dichiarate prima del voto, per ragioni di trasparenza. Un punto di mediazione potrebbe esserci: al primo turno si presentano i partiti da soli, per il ballottaggio di formano le coalizioni di governo. Così si risolverebbe anche il pasticciaccio degli sbarramenti multipli e delle liste-civetta. La soglia di sbarramento diventerebbe unica (come accade in tutti i Paesi che la applicano).

Un Parlamento guidato da una maggioranza coesa, con una sola Camera che dà la fiducia, rafforza il governo. Ma l'autorevolezza dei singoli deputati, scelti dai cittadini e non nominati da un capo, è essa stessa una misura di garanzia. Anche per l'elezione del presidente della Repubblica. In un Parlamento di nominati (condizionato più di oggi dal premio di maggioranza), il Capo dello Stato rischierebbe di trasformarsi presto in una figura pienamente politica, in un alter ego del premier. Avremo una diarchia e questo contrasterebbe con il sistema parlamentare. Qualcuno dice che Berlusconi non accetterà modifiche all'Italicum. Qualcun altro sospetta che nel patto del Nazareno ci siano contropartite indicibili. Renzi oggi ha un grande potere che gli viene dal consenso. Ha interesse a tenere Berlusconi al tavolo delle riforme. Ma ancor più ne ha a migliorare le riforme che porteranno, nel bene o nel male, il suo nome.